

‘La scelta’

Soggettività e coscienza nei partigiani della Pinan-Cichero

di Daniele Borioli e Roberto Botta

Le riviste specializzate sono sovente uno specchio fedele dello stato degli studi sulle diverse questioni storiografiche, del livello cui si attesta il dibattito metodologico, del valore che in un dato momento si assegna ad avvenimenti e periodi della storia. Con questa convinzione abbiamo esaminato alcune delle più importanti riviste italiane di storia contemporanea, scorrendone gli indici dal 1980 ad oggi, per misurare quanto il tema guerra di liberazione, inteso nell’accezione più ampia, vi fosse presente. L’esito è stato deludente: uno dei nodi di maggiore importanza del nostro passato recente sembra in gran parte rimosso¹, con l’eccezione di alcuni significativi contributi che indicano quali nuove acqui-

sizioni sono possibili e quanto lavoro è ancora necessario sui nodi storiografici legati alla società italiana nel biennio 1943-45².

Ragioni complesse, su cui non è qui possibile soffermarci, determinano la sensazione che sull’esigenza di indagare l’esperienza partigiana stia cadendo, nemmeno troppo lentamente, una patina di indifferenza. Il movimento della storiografia resistenziale sembra segnare, nel suo complesso, una fase di stallo, tanto più grave se rapportata agli sforzi di problematizzazione e alle indicazioni metodologiche maturate intorno alla metà degli anni settanta³.

Ha ancora senso, allora, proporre una *storia sociale della Resistenza* che abbia nel-

¹ Le riviste prese in esame sono le seguenti: “Italia contemporanea”, “Movimento operaio e socialista”, “Passato e presente”, “Rivista di storia contemporanea”, “Società e storia”, “Storia contemporanea”, “Studi storici”, oltre ai numeri monografici di “Quaderni storici” dedicati a temi di storia contemporanea.

² Emblematico è l’interesse dedicato alla vicenda della deportazione, finalmente divenuta oggetto di una ricerca storica meno episodica. Testimonianza di questo interesse sono gli articoli di Federico Cereja, *La deportazione italiana nei campi di sterminio*, “Italia contemporanea”, 1985, n. 160, pp. 95-103, e di Giorgio Rochat, *La memoria dell’internamento. Militari italiani in Germania 1943-1945*, “Italia contemporanea”, 1986, n. 163, pp. 5-30. Per un approccio metodologicamente innovativo alla storia della deportazione cfr. *La deportazione nei campi di sterminio nazisti. Studi e testimonianze*, a cura di Federico Cereja e Brunello Mantelli, Milano, Angeli, 1986, e *La vita offesa. Storia e memoria dei lager nazisti nei racconti di 200 sopravvissuti*, a cura di Anna Bravo e Daniele Jalla, Milano, Angeli, 1986, frutto di un’ampia ricerca svolta in collaborazione fra i sei Istituti storici della resistenza del Piemonte.

³ I due volumi che, forse meglio di tutti, rappresentano lo sforzo di rinnovamento metodologico della storiografia resistenziale nel corso degli anni settanta sono a nostro avviso: Aa.Vv., *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944*, Milano, Feltrinelli, 1974 e Aa.Vv., *Società rurale e Resistenza nelle Venezie*, Milano, Feltrinelli, 1978. Tuttavia, ad attenuare parzialmente un giudizio troppo negativo sulla situazione degli studi nel corso dei più recenti anni ottanta, si devono ricordare materiali di lavoro interessanti, per quanto ancora piuttosto frammentari, innovativamente aperti al contributo di altre discipline sociali, come la sociologia, la linguistica, l’antropologia. A questo proposito, oltre ai contributi apparsi in Aa.Vv., *Contadini e partigiani*, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 1986, si possono, per il territorio che ci interessa, citare gli articoli di Luca Borzani, *Luoghi e spazi dell’immaginario partigiano*, in *La Resistenza in Liguria*,

l'esperienza partigiana il proprio centro narrativo e, allo stesso tempo, non perda di vista i nodi fondamentali della storia della società italiana? La risposta ci pare scontata. Forse proprio a partire da una *storia dei partigiani*, che resta in gran parte da scrivere. Si tratta, in buona sostanza, di dare operatività alle indicazioni poste a suggello del volume con il quale Guido Quazza traeva le somme della fertile, anche se non esaustiva, stagione di ricerche degli anni settanta, e che già Roberto Battaglia aveva enucleato nel suo pionieristico lavoro: studiare la composizione sociale delle bande, individuare i nessi concreti del rapporto tra combattenti e popolazioni, sondare i terreni inesplorati dell'*immaginario partigiano*⁴. Un rilancio di questa portata presuppone un profondo rinnovamento dell'orizzonte metodologico, in

grado di avviare ricerche sulla mentalità, sulla morale e sulla cultura dei giovani ribelli, che restituiscano concretezza a concetti troppo spesso usati e declinati solo in astratto⁵. La questione della genesi sociale e motivazionale del movimento partigiano ci sembra, in questo senso, tra gli aspetti decisivi di un'analisi storica capace di restituire corpo e dignità al momento fondamentale della "scelta". Ed è alquanto singolare che, fino ad ora, siano mancate ricerche specifiche dedicate ai soggetti principali della Resistenza: i partigiani combattenti⁶.

Il nostro tentativo di affrontare alcuni di questi temi, relativamente ad una delle più significative formazioni garibaldine della VI Zona ligure, si vale dell'uso intrecciato di due fonti qualitativamente molto diverse tra loro: i *ruolini partigiani* e le *fonti orali*, la

a cura di Antonio Gibelli, Genova, Amministrazione Provinciale, 1985, pp. 53-72; Franco Castelli, *Antropologia linguistica della Resistenza; i nomi di battaglia partigiani*, "Rivista italiana di dialettologia", 1986, pp. 161-218; e Id., *Dai ruolini della "Pinan-Cichero": i nomi di battaglia della brigata "Oreste"*, "Quaderno di storia contemporanea", 1987, n. 1, pp. 101-116.

⁴ Lo scritto di Guido Quazza cui si fa classicamente riferimento è il volume *Resistenza e storia d'Italia*, Milano, Feltrinelli, 1976. Per un confronto sul percorso che ha portato al più maturo sforzo di riflessione cfr. Id., *La Resistenza italiana*, Torino, Giappichelli, 1966, e *Storia della Resistenza e storia d'Italia: ipotesi di ricerca*, "Rivista di storia contemporanea", 1972, n. 1, pp. 50-74. Più recentemente, lo stesso Quazza ha ripreso sinteticamente alcuni spunti emergenti in questi ultimi anni dal tentativo di analizzare secondo nuove prospettive la vicenda della guerra di liberazione: cfr. Guido Quazza, *La guerra partigiana: proposte di ricerca*, in *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella resistenza*, a cura di Francesca Ferratini Tosi, Gaetano Grassi e Massimo Legnani, Milano, Angeli, 1988, pp. 453-507. Per quanto riguarda invece gli antesignani suggerimenti di Roberto Battaglia, cfr. l'ormai 'canonico' volume: Roberto Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Torino, Einaudi, 1953, in particolare le pagine dedicate alla letteratura partigiana, all'ambiente contadino, all'attività delle zone libere.

⁵ Basta pensare a quale ambiguità rimane intorno a un binomio come quello *spontaneità/organizzazione*, per comprendere la portata del lavoro da svolgere. Tenta di affrontare questo nodo il nostro lavoro *I meccanismi di adesione spontanea e di collaborazione alla lotta partigiana nell'alessandrino*, in *Contadini e partigiani*, cit. pp. 235-248.

⁶ Molti lavori pionieristici già sottolineavano l'esigenza di affrontare l'analisi della composizione sociale delle bande; per tutti valgono le considerazioni di Nuto Revelli nell'*Introduzione* a Livio Bianco, *Guerra partigiana*, Torino, Einaudi, 1973, pp. XXVI-XXVIII. Simili indicazioni hanno avuto tuttavia scarso seguito. Pochissimi, ad esempio, i lavori sui ruolini partigiani, una fonte potenzialmente assai ricca in questo senso; si possono citare solo: Mario Giovana, *La composizione sociale delle formazioni "G.L." in Piemonte*, "Il movimento di liberazione in Italia", 1951, n. 10, pp. 20-29; e i tre saggi di Angelo Bendotti, Giuliana Bertacchi, Carla Chiodi, *Indagine sulla composizione sociale delle formazioni partigiane bergamasche*, comparsi in "Studi e ricerche di storia contemporanea", 1977, n. 10, pp. 5-20; 1978, n. 11, pp. 37-57 e 1979, n. 12, pp. 39-60. Un'indagine più complessa, ma di taglio sociologico, nel volume *Società civile e insorgenza partigiana*, a cura di Achille Ardigò, Bologna, Cappelli, 1979. Inoltre, l'enorme mole di materiale depositato presso l'ufficio Ricompart del ministero della Difesa, consistente nei tabulati di smobilitazione di tutte le formazioni partigiane italiane e di decine di migliaia di schede personali, da noi utilizzata per l'analisi della Pinan-Cichero, non ci risulta sia mai stata presa in considerazione per altri studi, né, tantomeno, per una ricerca complessiva.

cui scarsa fortuna nella storiografia resistenziale ci pare indizio significativo e, insieme, causa dei ritardi accennati⁷.

I partigiani della Pinan-Cichero

Il fronte resistenziale ligure-alessandrino si caratterizza per una marcata omogeneità garibaldina, evidente soprattutto nel settore di nostro interesse. Parliamo di una zona che, estendendo le sue diramazioni nel pavese intorno alla valle del Po, si sviluppa soprattutto nel territorio della provincia di Alessandria lungo le vallate del Novese e del Tortonese, e, in territorio ligure, tra l'entroterra di Genova e i monti del Chiavarese. Qui, nel tardo inverno 1943-44, cominciano a raccogliersi, intorno alle figure di Giovanni Serbandini (Bini) e Aldo Gastaldi (Bisagno)⁸, i primi partigiani: studenti liguri ed ex sottufficiali dell'esercito, cui ben presto si aggregano operai genovesi, giovani contadini del

posto, alcuni reduci dalla Benedicta⁹. Questo gruppo, che sino all'inizio dell'estate conterà poche decine di componenti, con scarsa potenzialità militare e disastrosamente equipaggiati, è destinato a diventare il nucleo portante della Cichero, divisione garibaldina nota per la preparazione militare e per il rigore del proprio "codice morale"¹⁰.

Con il passare dei mesi, proprio in virtù dell'impeccabile struttura militare e organizzativa, la Cichero assorbe gran parte dei giovani oppositori saliti in montagna dal territorio circostante. I bandi, l'euforia successiva a clamorose azioni di guerriglia e alla creazione di una vasta zona libera intorno a Torriglia¹¹, le continue diserzioni dalla Monte Rosa, sono tra le cause principali del rapido ingrossarsi delle file dei ribelli e del conseguente moltiplicarsi dei distaccamenti.

Sul versante alessandrino operano le due brigate di montagna, Oreste e Arzani. La prima, generata dal nucleo di uomini radu-

⁷ A proposito delle fonti orali occorre rilevare come la loro utilizzazione sia per lo più rimasta circoscritta ad un approccio di tipo evenemenziale, che ne ha spesso inibito una lettura più articolata sui livelli della cultura, della psicologia, della mentalità dei testimoni.

⁸ Loro brevi biografie, contenenti anche riferimenti bibliografici, in *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, Milano, La Pietra, 1968-1987. Su Bisagno cfr. anche Anna Maria Manaratti, *Bisagno: la scuola di Cichero e la terza divisione garibaldi*, "Civitas", 1973, nn. 3-4, recentemente riedito sulle pagine della stessa rivista (1988, n. 2).

⁹ Sulle origini e lo sviluppo della Resistenza ligure-alessandrina resta fondamentale il lavoro di Giampaolo Pansa, *Guerra partigiana tra Genova e il Po. La Resistenza in provincia di Alessandria*, Bari, Laterza, 1967, Cfr. anche il più recente e compilativo lavoro di Giorgio Gimelli, *Cronache militari della Resistenza in Liguria*, Genova, Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, 1985. Nell'impossibilità di citare una più vasta bibliografia si rimanda al lavoro di Lorenza Lorenzini, *Bibliografia sulla Resistenza in provincia di Alessandria*, Alessandria, Amministrazione provinciale, 1981. Sulla vicenda della Benedicta, un macroavvenimento che con la sua tragicità segna tutta la resistenza nell'Alessandrino, cfr. oltre a G. Pansa, *Guerra partigiana tra Genova e il Po*, cit., pp. 99-118, l'opuscolo di Daniele Borioli, Roberto Botta, Franco Castelli, *Benedicta 1944. L'evento-la memoria*, Torino, Regione Piemonte, 1984.

¹⁰ Sul rigore morale di questo gruppo ci sembra illuminante la dichiarazione a suo tempo rilasciata da Bini: "Se uno di noi si vedeva offrire da un contadino un piatto di spaghetti rinunciava. Non voleva privilegi. Anche se era solo, anche se gli altri non lo avrebbero mai saputo", in Giorgio Bocca, *Storia dell'Italia partigiana. Settembre 1943-maggio 1945*, Bari, Laterza, 1966, p. 82. Sempre sul "codice di Cichero", cfr. le due principali opere di memorialistica sulla Pinan-Cichero: Giovan Battista Lazagna, *Ponte rotto*, Novi Ligure, Ed. del Novese, 1945, e Bruno Berellini, *La morte di Michel*, Milano, Vangelista, 1980. Per alcune considerazioni storiche sul rigore morale partigiano in un contesto differente rimandiamo ai diari di L. Bianco, *Guerra partigiana*, cit., e di Nuto Revelli *La guerra dei poveri*, Torino, Einaudi, 1962, e al lavoro di Mario Giovana, *Storia di una formazione partigiana*, Torino, Einaudi, 1964.

¹¹ Sulla Repubblica di Torriglia, detta anche "di Bobbio", cfr. Giovanni Battista Canepa, *La Repubblica di Torriglia*, Genova, Tipografia Pesce, senza data, e Michele Tosi, *La Repubblica di Bobbio*, Bobbio, Archivi storici bobbiensi, 1977. Utili indicazioni anche in Italo Londei, *La lotta partigiana nella Val Trebbia attraverso la storia di una brigata*, "Il movimento di liberazione in Italia", 1960, n. 59, pp. 42-69 e n. 60, pp. 44-109.

natisi sulle alture tra Genova e Chiavari e autodenominatisi distaccamento Peter, agisce essenzialmente nella porzione di territorio a cavallo tra il novese, la Valle Borbera e le vallate retrostanti la "Grande Genova"¹². La seconda trae origine dal gruppo di Franco Alselmi (Marco), inizialmente appostato a Dernice¹³ e successivamente dislocatosi nella zona compresa tra le ultime propaggini sud-orientali della piana tortonese e la Valle Curone. A causa delle difficoltà di coordinamento, dovute all'ampiezza della zona, entrambe le brigate conoscono ben presto una notevole autonomia rispetto al comando di divisione. Sono proprio queste ragioni, cui si sommano evidentemente questioni di prestigio politico e militare, a convincere i comandi della necessità di costituire una nuova divisione: l'ordine del giorno n. 8 del Comando zona, datato 8 marzo 1945, sancisce ufficialmente la nascita della Pinan-Cichero, ratificando una situazione esistente di fatto sin dall'estate 1944¹⁴. La nuova formazione comprende, oltre all'Oreste e all'Arzani, la brigata Po-Argo, di fatto una gemmazione dell'Arzani operante tra la provincia di Alessandria e il vogherese, e due brigate di pianu-

ra, la 108^a Paolo Rossi e la Val Lemme Capurro. Mentre la seconda viene incorporata nella nuova divisione essenzialmente a fini insurrezionali, la 108^o, comandata da Agostino Arona (Cudega) e da Andre Scano (Elio), opera dall'agosto 1944 in stretto collegamento con l'Arzani: i suoi partigiani compiono numerose azioni di guerriglia e, nel contempo, provvedono alla raccolta di fondi, viveri, vestiario e armi da inviare ai compagni in montagna. Spetta a loro anche il compito di reclutare e scortare verso le cime della Valle Curone aspiranti partigiani ed ex prigionieri (è il caso di molti dei numerosi russi incorporati nell'Arzani), stabilendo in tal modo un legame profondo tra la lotta antifascista a fondo valle e quella sulle montagne¹⁵.

Questo, in estrema sintesi, il quadro che definisce la struttura logistica e organizzativa della divisione su cui abbiamo applicato la nostra indagine, relativa alle tre brigate di montagna. L'analisi sui ruolini è stata condotta comparando quelli elaborati in montagna con quelli ufficiali di smobilitazione¹⁶, e costruendo per questa via un elenco di partigiani italiani combattenti; la raccolta di testimonianze è avvenuta in gran parte pro-

¹² Con l'espressione "Grande Genova" si intende l'agglomeramento urbano comprendente le delegazioni, in gran parte operaie, di Cornigliano, Sestri Ponente, S. Pier d'Arca, ecc., un tempo comuni autonomi e accorpate nel 1926 al capoluogo in seguito alla ristrutturazione fascista dei Comuni italiani.

¹³ Piccolo paese della Val Curone, sull'Appennino tortonese, dove Anselmi era sfollato. Scarse le notizie su Marco. In particolare cfr. Aldo Popaiz, *Sette colpi per uccidere Marco*, "La Stampa", 30 novembre 1986.

¹⁴ Archivio dell'Istituto per la storia della resistenza in Liguria (d'ora in poi Aisrl), *Ordine del giorno n. 8*, AM/E, fasc. 5. La notizia è riportata anche nell'organo della VI Zona, "Il partigiano", del 14 marzo 1945.

¹⁵ Sulla 108^a cfr. Osvaldo Mussio, *Una brigata di Pianura. Cronaca della 108^a Brigata Garibaldi "Paolo Rossi"*, Castelnovo Scrivia, Anpi, 1976.

¹⁶ I ruolini di montagna sono in Aisrl, AM/G, *Comando divisione Pinan-Cichero*, fasc. 17; *Brigata Garibaldi Arzani*, fasc. 12 e 14; *Brigata Garibaldi Oreste*, fasc. 27 e 30; *Brigata Garibaldi Po-Argo*, fasc. 10. Altro materiale in Archivio dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia (d'ora in poi Ainsmli), fondo Liguria, b. 47. Altri ruolini sono nell'archivio privato di Lilio Gianecchini (Lucca). I ruolini di smobilitazione sono conservati presso l'Ufficio Ricompart del ministero della Difesa. Nell'occasione ci corre l'obbligo di ringraziare il gen. Sacco e il magg. Maiolino per averci fornito copia del materiale depositato. Il lavoro di comparazione è stato compiuto immettendo i dati raccolti in un programma computerizzato. Ragioni di spazio non consentono una esposizione dettagliata delle complesse elaborazioni (tecniche e di metodo) attraverso cui siamo giunti alla costruzione dell'elenco su cui fondiamo la nostra analisi. Occorre tuttavia almeno ricordare i due criteri fondamentali: abbiamo tenuto conto unicamente dei soggetti cui era stata riconosciuta la qualifica di *partigiano combattente* (corrispondente ad almeno tre mesi di attività clandestina armata) e che comparavano sia nei ruolini di montagna sia in quelli di smobilitazione. Scelta che, pur comportando un certo margine di approssimazione, ha consentito di costruire un primo elenco molto vicino alla reale consistenza del partigianato in armi.

prio sulla scorta delle prime elaborazioni dei dati emersi dall'analisi dei ruolini¹⁷.

Una prima elaborazione relativa alle classi d'età riconferma, nelle sue linee generali, l'ormai largamente provata connotazione "generazionale" del movimento partigiano. Prendendo come riferimento il 1944, la percentuale di effettivi con meno di 25 anni è, per l'intera divisione e considerando solo i partigiani di nazionalità italiana, del 74,80 per cento. Ragionando sui dati relativi all'età media possiamo scoprire alcune particolarità: il calcolo per i combattenti della Pinan-Cichero, sempre al 1944, ci dà un valore di 23 anni e 2 mesi. L'unica situazione con cui è possibile effettuare una comparazione diretta è quella di alcune brigate garibaldine del bergamasco, per le quali si dispone di un'analoga rilevazione sui ruolini: in quel caso il dato si attesta sui 22 anni e 5 mesi¹⁸, evidenziando, quindi, un'età media sensibilmente inferiore a quella del nostro segmento di partigianato ligure-alessandrino.

La constatazione di una relativa "anzianità" della Pinan-Cichero risulta più articolata e interessante scomponendo i dati per brigata. Il nuovo calcolo ci fornisce il seguente prospetto:

	Percentuale partigiani con meno di 25 anni	Età media dei partigiani
Divisione	74,80	23a,2m
Arzani	73,93	23a,4m
Oreste	78,14	22a,7m
Po-Argo	70,49	23a,9m

Sono, dunque, l'Arzani e la Po-Argo a determinare il relativo "invecchiamento" ri-

scontrato sul complesso della divisione. Anche a prescindere da comparazioni effettuate unicamente sul pochissimo sino ad ora prodotto, e quindi largamente soggette a possibili smentite, lo scarto esistente tra l'età media delle diverse brigate rappresenta un primo elemento, sul quale non è possibile escludere che influiscano variabili secondarie, ma sufficiente per indurci a verificare se in esso non vi sia la spia di una differente composizione sociale delle brigate.

Un'altra elaborazione, questa volta relativa ai luoghi di residenza, conferma ed esalta questa sensazione. Il campo d'azione della Pinan-Cichero spazia, lo abbiamo visto, tra le province di Alessandria e Genova e si irradia in territorio pavese nella piana del Po intorno a Voghera. I dati percentuali, relativi ai partigiani residenti nella zona d'operazioni e ai partigiani "forestieri" sono i seguenti:

	Residenti provincia di Genova	Residenti provincia di Aless.	Residenti provincia di Pavia	Residenti in altre province
Divisione	23,14	46,75	11,68	18,43
Arzani	8,06	74,52	1,61	15,61
Oreste	48,77	21,78	0,92	28,53
Po-Argo	4,12	44,33	45,88	5,67

La massima parte dei "genovesi", che formano l'ossatura della Oreste, proviene direttamente dal centro urbano del capoluogo ligure; mentre le componenti alessandrine e pavese, che caratterizzano sensibilmente l'Arzani e la Po-Argo, sono estratte nella quasi totalità da cittadine o paesi organicamente inseriti entro i confini operativi della VI Zona¹⁹.

¹⁷ Le interviste sino ad oggi raccolte (luglio 1988) sono una sessantina. I nastri e le relative trascrizioni sono conservati, con collocazione provvisoria, nell'Archivio fonti orali dell'Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea in provincia di Alessandria.

¹⁸ Cfr. A. Bendotti, G. Bertacchi, C. Chiodi, *Indagine sulla composizione sociale delle formazioni partigiane bergamasche*, cit.

¹⁹ Dei 192 partigiani della divisione provenienti dalla provincia di Genova 152, pari al 79,04 per cento, risiedono nel capoluogo. Per quanto riguarda più specificamente la Oreste, i cittadini sono 120, pari al 75,60 per cento dei 159 genericamente "genovesi".

Le considerazioni sulla provenienza geografica del partigianato ci restituiscono l'immagine di brigate con strutture sociali assai complesse e differenziate. In estrema sintesi: se la brigata Oreste si segnala per una eloquente incidenza di partigiani esogeni rispetto ai confini operativi della VI Zona e, quindi, per un più tenue rapporto con il contesto specifico in cui si dispiega la guerriglia, le brigate Arzani e Po-Argo suggeriscono, fin da questo stadio iniziale dell'analisi, la chiave di una stretta aderenza al territorio. Ciò consente, inoltre, di avanzare l'ipotesi di una relazione tra il tipo di conformazione sociale e l'età media, che sembra innalzarsi in coincidenza con quelle brigate composte prevalentemente da partigiani residenti nei luoghi in cui si combatte²⁰.

Se tutti questi primi spunti hanno fondamento, la riflessione sulla natura e sulla storia della Pinan-Cichero, dove i due tipi di brigata convivono fianco a fianco, si carica di non pochi interrogativi: quali problemi di coesistenza derivano da un simile sfrangiamento? Quali differenti meccanismi di adesione alla lotta armata vengono messi in opera? Come si configura il rapporto con le popolazioni e, più in generale, con il territorio? Esistono differenti scale di coscienza politica, diverse gerarchie motivazionali? Si possono riscontrare differenze anche nell'impostazione della tattica militare delle formazioni? Possiamo, in definitiva, spingerci sino a parlare di diverse "figure" partigiane, di differenti orizzonti mentali collettivi tra brigata e brigata, di distaccamenti modellati sui rispettivi contesti ideologici e cul-

turali d'origine e riferimento? I ruolini possono solo evocare queste domande, alle interviste è possibile chiedere alcune risposte.

Genesi di una divisione partigiana

Le premesse di una differente composizione sociale tra le brigate di montagna della Pinan-Cichero si ritrovano, in realtà, già nei meccanismi di aggregazione originari della formazione. La connotazione "genovese" dell'Oreste si definisce sin dall'originaria banda di Cichero: "Abbiamo saputo di un avvocato che era contro il regime e noi eravamo curiosi di sentire. Quest'avvocato era poi Marzo, l'avvocato Canepa²¹. Lui ci ha fatto questo discorso, di organizzarci in formazioni partigiane perché c'era da combattere il nemico che era la repubblica di Salò. Noialtri abbiamo accettato di partecipare... Eravamo sì e no una quindicina in tutto, fra anziani e più giovani. C'era Bisagno, Bini, Lesta; c'era Grifo che veniva da una cellula di partito dei portuali. È stata la prima famiglia (sic) che ha formato la divisione Cichero, Cichero perché siamo nati lì... Quando sono arrivato su le testuali parole sono state queste: 'Guarda, qui devi decidere, perché qui niente può renderti gradevole la vita: c'è da rischiare, da fare della fame, prendere del freddo, tutti insieme per combattere questo nemico. Se vuoi rimanere, se no sei libero di andare dove vuoi'. Così sono rimasto su con gli altri"²².

Naturalmente, la fisionomia "genovese" del gruppo contiene implicazioni che vanno oltre il puro e semplice riscontro della estra-

²⁰ Anche le elaborazioni del volume curato da A. Ardigò, *Società civile e insorgenza partigiana*, cit., sembrano avallare questa ipotesi. In quello studio si prendono in esame unicamente i partigiani residenti nelle zone in cui combattevano le bande o nelle immediate vicinanze: l'età media per questa "fetta" di partigianato risulta molto superiore a quella da noi calcolata sull'intera divisione. Una conferma viene anche dall'analisi dei ruolini della 108^a brigata di pianura P. Rossi, composta quasi esclusivamente da partigiani autoctoni. In questo caso l'età media si innalza sino a 25 anni e 5 mesi.

²¹ Giovanbattista Canepa (Marzo), militante comunista e volontario nelle brigate internazionali in Spagna, era il Commissario politico della *Cichero*. Anche per lui cfr. *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, cit., vol. I.

²² Testimonianza di Luigi Gandolfo (Garibaldi), classe 1925, Genova.

zione geografica. Una quota rilevante dei primi ribelli del Peter proviene dai ranghi del proletariato e dei ceti medi urbani del capoluogo ligure, e formerà in seguito il nerbo della brigata Oreste. Considerevole, relativamente alla consistenza numerica di questo nucleo iniziale, è la presenza di operai comunisti, di giovani proletari con una chiara storia familiare antifascista alle spalle e di studenti per i quali l'esperienza partigiana rappresenta in qualche modo l'esito coerente di una scelta di classe, compiuta talvolta in rottura con le tradizioni politico-culturali della famiglia. La presenza all'interno della banda di figure diverse, essenzialmente di tradizione ed ambiente cattolico, se da un lato introduce già da questa primissima fase il problema della costruzione di un rapporto unitario e di una marcata dialettica di posizioni, dall'altro rafforza l'impressione d'insieme di un partigianato certo espressione di una preparazione politica forzosamente embrionale, ma altrettanto sicuramente motivato su un piano ideologico e/o morale²³.

Ovviamente le cose cambieranno con il passare dei giorni e dei mesi, proseguendo l'acquisizione, da parte del movimento partigiano, delle caratteristiche di fenomeno di massa. I nuovi contingenti di volontari, che arriveranno in montagna in seguito ai vari bandi emanati dalla Repubblica di Salò, alle ripetute fughe dalle fila dell'esercito repubblicano, oppure per più meditata e sofferta scelta personale, o ancora per spirito d'avventura, pur confermando l'egemonia "genovese" saranno molto più diversificati quanto alla provenienza territoriale e porteranno in montagna una gamma di scelte esistenziali meno ideali e più concrete: la paura

della guerra, la voglia di riscatto contro i soprusi perpetrati dal regime e dai tedeschi invasori, un giovanile spirito di ribellione; e insieme una condizione di diseducazione politica e inesperienza militare sulla quale i comandanti e i commissari avranno modo di esercitare le proprie capacità pedagogiche.

Ciò che per il momento ci interessa notare è, comunque, questa sorta di impronta genetica della brigata che, al di là delle successive sovrapposizioni ed articolazioni, rimane leggibile in tutto il percorso verso la liberazione: nel rigore con cui la scelta partigiana e la vita in montagna vengono interiorizzate quali terreni di coltura di un nuovo codice morale, oltre che come passaggio storico verso nuovi assetti istituzionali e sociali. Si spiegano in questo modo le asprezze disciplinari nei confronti di chi sgarra, le durezza della giustizia partigiana nel colpire mancanze che oggi sarebbero giudicate molto lievi²⁴.

La stessa vita "burocratica" della brigata attesta la profonda coscienza del proprio ruolo politico, e addirittura "storico", condivisa dai comandanti della formazione, e la loro chiara volontà di sviluppare l'educazione politica e democratica dei partigiani. Molti i segni conservati di questa coscienza di sé dell'Oreste, dai numerosi giornali murali ai puntuali ordini del giorno, dai rapporti giornalieri richiesti ai distaccamenti dal comando di brigata ai fogli notizie raccolti con straordinaria capillarità nei diversi centri del novese e della Valle Borbera dal servizio informazioni, dagli atti delle giunte comunali istituite nei numerosi paesi liberati alla precisa documentazione dell'intendenza, attenta ai buoni rapporti con le popola-

²³ Per un discorso più generale sui caratteri politici della Resistenza genovese, cfr. Antonio Gibelli, *Genova operaia nella resistenza*, Firenze, La Nuova Italia, 1968; Massimo Ilardi e Antonio Gibelli, *Genova, in Operai e contadini*, cit., pp. 95-143; Aa. Vv., *Partiti e Resistenza in Liguria*, Genova, Sabatelli, 1975.

²⁴ Una rivisitazione recente dei temi della giustizia partigiana è in Nuto Revelli, *Il lavoro della memoria*, intervista a cura di Daniele Borioli e Roberto Botta, "Quaderno di storia contemporanea", 1987, n. 1, pp. 13-27.

zioni²⁵, sino alla compilazione puntigliosa dei ruolini, assai più numerosi per questa brigata rispetto a quelle del versante tortonese-vogherese.

Proprio un ritorno ai ruolini ci fornisce un'ulteriore conferma del ruolo politico e di guida svolto dalla componente operaia e studentesca d'origine genovese. Se infatti esaminiamo i luoghi di residenza dei quarantadue quadri di comando²⁶, che si succedono alla testa della brigata e dei distaccamenti, possiamo notare quanto sia rilevante l'incidenza dei genovesi. Trenta tra comandanti e commissari, pari al 71,43 per cento, risultano residenti nella "Grande Genova" e altri cinque nella provincia, che fornisce complessivamente l'83,33 per cento della struttura di comando²⁷. Dei trentuno di cui si conosce anche la professione, sedici sono gli operai (58 per cento), cinque gli impiegati (16 per cento), tre gli studenti (10 per cento). Molti di essi appartengono già al primo nucleo del Peter, quasi tutti gli altri si ritrovano ad occupare posti di alta responsabilità nel comando divisione²⁸.

Una spia della tendenza dei quadri dell'Oreste a pensarsi quale anima storica dell'intera formazione è riscontrabile del resto anche nelle testimonianze raccolte, nella tonalità etica estremamente elevata su cui si mantengono quasi tutte le interviste: c'è chi arriva addirittura ad affermare che la storia della Pinan-Cichero coincide con la storia della brigata Oreste, confermando con un paradosso la funzione di tutela pensata e, a vari livelli, realmente esercitata sulle altre brigate²⁹.

Molto diversa è la vicenda delle brigate Arzani e Po-Argo. Il piccolo gruppo di sbandati che si raccoglie intorno a Franco Anselmi (Marco) costituisce forse il primo nucleo partigiano operante nella provincia di Alessandria. Quasi tutti i componenti di questa cellula originaria, a cominciare dallo stesso promotore, un milanese ufficiale dell'aeronautica sfollato nel Tortonese, provengono dai ranghi dell'esercito regio.

Gli uomini di Marco compiono frequenti spostamenti sul territorio e, di tanto in tanto, mettono a segno qualche colpo di mano.

²⁵ Il materiale relativo alla brigata Oreste si trova in Aisrl, AM/G, *Brigata Garibaldi Oreste*, fasc. 3, 5, 7, 10, 11, 12; e in Ainsmli, *Fondo Liguria*, bb. 45 e 47. Esempio di questa tensione dei comunisti a porsi come riferimento di una "nuova legittimità" è il passo di Luigi Longo: "Proprio per dare sempre maggiore coscienza a tutti i partigiani che essi non erano dei semplici ribelli, ma esponenti di un nuovo potere statale che nasceva, facemmo subito nostri i termini abituali degli organismi regolari di Stato. Così parlammo non solo di 'distaccamenti', di 'brigate', di 'divisioni', di 'comandi', ma emanammo le più dure direttive di lotta sotto forma di 'ordini del giorno', di 'decreti', di 'proposte di legge', proprio per dare ad esse maggiore rigore e legittimità", in Luigi Longo, *Sulla via dell'insurrezione nazionale*, Roma, Editori Riuniti, 1976, pp. 9-10.

²⁶ Sono stati presi in considerazione tutti i partigiani che, dai ruolini di montagna, in genere più di uno per distaccamento, risultano ricoprire i ruoli di comandante, vicecomandante, commissario e vicecommissario, indipendentemente dalla loro qualifica di smobilitazione, del resto in larga parte coincidente.

²⁷ Un comandante risiede in provincia di Alessandria, un altro in provincia di Pavia e cinque in province esterne alla VI Zona ligure.

²⁸ In particolare Aurelio Ferrando (Scrvia), diventa il comandante di divisione; G.B. Lazagna (Carlo), il vice comandante; e Otello Pascolini (Moro), il commissario.

²⁹ Ancora una volta sono i ruolini a fornirci l'indizio di una capillare opera di "controllo" operata sulle altre brigate dai comandi della divisione e dell'Oreste: numerosi quadri di questa brigata, specialmente in vista dei movimenti insurrezionali, vengono spostati, in genere con funzioni di comando, nei distaccamenti delle altre due brigate. Anche la nomina di Erasmo Marré (Minetto) quale comandante dell'Arzani nell'inverno 1944-45 ha, tra le altre motivazioni, l'esigenza di controllare meglio, sia militarmente che disciplinarmente, la brigata tortonese. Sulla vicenda cfr. G. Pansa, *Guerra partigiana*, cit., pp. 313-323; e G. Gimelli, *Cronache militari* cit. vol. II, pp. 557 segg. Informazioni anche nel volume memorialistico di Giuseppe Ravazzi, *I guerriglieri dell'Arzani*, Tortona, prop. edit. dell'autore, 1965.

Più che a perseguire un preciso disegno militare offensivo, essi mirano a procacciarsi le armi e le scorte necessarie a sostenere la difesa dai preventivabili attacchi tedeschi e fascisti, in attesa dell'arrivo degli alleati ritenuto ormai imminente: "Dopo un mese che eravamo a casa, all'inizio di ottobre Marco ci ha mandato a chiamare. Eravamo in otto: 'Allora, cosa facciamo? Ci facciamo portare via?'. Per noi la guerra era finita, però quando Marco ci ha chiamato cominciano a venire su i carabinieri e prendevano il Tizio e lo portavano via, prendevano Caio e lo portavano via. Io ero sottufficiale e dovevo presentarmi e per gli altri era lo stesso discorso... 'Cerchiamo di organizzarci, di prendere qualche fucile, di disarmare 'sti carabinieri...'. Evitare di farci portare via: lo scopo primo era quello. Non era di andare a fare il partigiano, sono qui sono lì... Era solamente salvare la propria pelle e basta, in linea di massima. E infatti non è successo niente: una volta che hanno disarmato dei carabinieri e basta"³⁰.

Secondo una tipologia ormai assunta da tutta la letteratura storiografica resistenziale, ci troviamo di fronte, almeno in questa primissima fase, ad una matrice partigiana assolutamente extra politica, legata piuttosto al crollo morale e materiale dell'esercito e al conseguente aggregarsi spontaneo in funzione autodifensiva di quei militari sbandati o disertori non più disponibili a proseguire l'avventura nelle file delle forze armate della Repubblica di Salò³¹. Sul ceppo della banda di Marco si innestano i successivi contingenti, che vengono di fatto a complicare il quadro originario. Dernice diventa, già dall'inverno 1943-44, il punto di riferi-

mento per i giovani del Tortonese che intendono sottrarsi ai bandi di chiamata alle armi. A piccoli gruppi, i giovani renitenti risalgono la Valle Curone fino ai rifugi di montagna: "Pensavamo di dovere resistere due o tre mesi e poi la grana è finita. Erano tutti come me: eravamo scappati a casa e stavamo lì a raccontarci come si fa e cosa si fa. Andavamo a consigliarci, stavano già rifacendo l'esercito fascista. Se andavamo a consegnarci, a dire: 'Siamo arrivati a casa', allora bisognava mettersi nuovamente in ruolo e andare nuovamente a fare il soldato. Ma nessuno era dell'idea di accettare quelle condizioni lì... Abbiamo lavorato un po', poi è venuto l'inverno e abbiamo saputo che a Dernice si stavano formando le formazioni partigiane. Si trattava di cose da poco, erano non più di cinque o sei; lo stesso Marco, che era poi il comandante, aveva detto loro: 'Voi rimanete nelle vostre case, in caso di bisogno vi chiamo e siete subito qui a disposizione'. Intanto io e Claudio, il vicecomandante, eravamo stati designati dai comitati di liberazione, che si erano diffusi un po' in tutti i paesi, in tutte le fabbriche, come contatto permanente con la formazione che si stava preparando. Claudio mi aveva detto: 'Tu tieniti sempre a disposizione, quando arriva qualcuno ti avvisiamo, ti trovi nel posto prestabilito e accompagna gli uomini sino a S. Sebastiano. Lì c'è un altro ragazzo che ha il compito di portarli su a Dernice'. Azioni ne facevano sì e no: non c'erano armi, era già un fatto il sopravvivere durante tutto l'inverno"³².

In questo modo l'Arzani assume via via una connotazione spiccatamente territoriale. Il riscontro della contiguità geografica e so-

³⁰ Testimonianza di Tommaso Toccalino (Bristol), classe 1919, Dernice.

³¹ Per alcune notizie di parte fascista sui fenomeni di renitenza e diserzione, che anche in provincia di Alessandria assumono dimensioni di massa, si vedano i rapporti contenuti in *Riservato a Mussolini. Notiziari giornalieri della Guardia nazionale repubblicana novembre 1943-giugno 1944*, a cura di Natale Verdina, Milano, Feltrinelli, 1974, pp. 254-262.

³² Testimonianza di Beniamino Ponta (Mino), classe 1914, Viguzzolo.

ziale tra il territorio di operazioni e le zone di provenienza del partigianato si allarga ad una casistica assai più fitta di quella rilevabile per la Oreste. Molti sono i giovani che si avviano alla montagna dalle località circostanti Novi Ligure, Tortona e Voghera; e piuttosto numerosi anche coloro i quali, per quanto già inquadrati regolarmente nell'organico della formazione, continuano a fare riferimento ai propri paesi e alle proprie case.

La storia della brigata Po-Argo, nata come gemmazione dell'Arzani in fase matura, non fa che confermare, caso mai accentuandoli, gli elementi indicati. La struttura organizzativa della neocostituita formazione sembra addirittura ricalcata sul modello delle squadre territoriali di paese, molto più frequente nelle formazioni di pianura e di collina presenti soprattutto nel nord della provincia³³.

La peculiare aderenza fisica al territorio, che accentua sensibilmente nella Po-Argo i tratti individuati per la brigata Arzani, può offrire una parziale spiegazione anche all'apice di relativo "invecchiamento", riscontrato per questa formazione nella lettura dei ruolini. È un'ipotesi certo meritevole di ulteriori elaborazioni statistiche e più approfondite verifiche, ma non ci pare azzardato immaginare che il legame organico del partigianato con il proprio epicentro sociale contribuisca a rendere plausibile l'opzione resistenziale anche per i settori generazionali non direttamente soggetti agli obblighi mili-

tari imposti dal regime. Per costoro l'adesione alla lotta armata non compromette, almeno in una prima fase, lo svolgimento delle normali attività lavorative e, anzi, si connota essenzialmente come spunto partecipativo all'autodifesa della comunità dalle rappresaglie nazifasciste. Si tratta, probabilmente, di gruppi marginali sul piano statistico-quantitativo ma la cui presenza finisce per incidere sull'età media della brigata³⁴.

Nel loro insieme, comunque, le brigate della divisione Pinan-Cichero operanti sul versante tortonese-vogherese sembrano costruite su un modello aggregativo fortemente endogeno alle coordinate socio-geografiche del territorio, molto diverso da quello che tiene insieme i guerriglieri dell'Oreste: spesso "cittadini" per i quali la scelta della montagna rappresenta anche una cesura più profonda nell'orizzonte esistenziale consueto³⁵. Dalla definizione di questa diversità di fondo si apre l'esigenza di analizzare più da vicino alcuni dei meccanismi e dei luoghi della scelta partigiana.

I luoghi della scelta: la famiglia

All'inizio di queste riflessioni mettevamo in evidenza la portata degli interrogativi evocati dalla differente composizione sociale delle bande. Interrogativi di fondo, cui è impossibile dare risposte adeguate in breve spazio, e che indicano soprattutto orizzonti di lavoro imprescindibili per una nuova storiografia

³³ Oltre al volume di G. Pansa, *Guerra partigiana*, cit., pp. 137-160, sulle bande di pianura e di collina della plaga alessandrina si possono vedere i lavori di Osvaldo Mussio, *Tra lo Scrivia e il Po. Uomini ed episodi della Resistenza*, Alessandria, dell'Orso, 1982 e di Daniele Borioli, *La banda Lenti. Partigiani e contadini in un paese del Basso Monferrato*, Alessandria, Isra, 1984.

³⁴ I partigiani della Po-Argo di età superiore ai trent'anni ammontavano a oltre il 15 per cento. Anche gli ultratrentenni dell'Oreste e dell'Arzani, la cui percentuale complessiva si aggira intorno al 10 per cento, erano in gran parte originari del territorio di operazione. La loro funzione, secondo la testimonianza di Giovanni Battista Lazagna, era quella di informazione e collegamento tra i distaccamenti, in virtù della loro insospettabilità.

³⁵ "La banda, le veglie attorno ai fuochi, le ore di guardia, la convivenza facilitano l'informazione e la discussione. E poi la montagna è chiarificazione politica: fuori dall'intrico degli interessi cittadini, lontano dalle pressioni della famiglia, dell'ambiente", G. Bocca, *Storia dell'Italia partigiana*, cit., p. 76.

resistenziale. E, tuttavia, qualche tentativo di risposta vogliamo abbozzarlo a proposito di quella che ci sembra la prima domanda sollecitata dalla ricostruzione sin qui svolta: come si diventa partigiani, quali sono gli elementi che innescano il processo di maturazione della coscienza, quale la rete concreta di rapporti, politici, sociali, personali che supporta e rende praticabile la via della montagna. La memoria corre ancora una volta a Guido Quazza, alle pagine in cui sottolineava come, accanto alle coordinate più classiche, di natura politica e militare, si sovrappongano e, a volte, assumano importanza prioritaria, altre variabili strettamente correlate al *milieu* sociale e culturale di provenienza, se non addirittura alle microdimensioni della famiglia e della biografia individuale.

Nell'indagine da noi condotta, proprio l'esperienza familiare si staglia come uno dei fattori principali della scelta partigiana. Prendendo in considerazione i partigiani con residenza nei comuni delle tre province comprese nella zona d'operazioni, scopriamo, ad esempio, che oltre il 14 per cento dei ribelli sono tra loro fratelli, oppure padri e figli. Più che di una vera e propria quantificazione, si tratta di una prima approssimativa focalizzazione, dalla quale restano esclusi gli altri gradi di parentela e quei consanguinei di grado stretto che hanno compiuto l'esperienza di montagna in differenti formazioni³⁶.

In un'epoca in cui notevole era la forza coagulante della famiglia, come formatrice di mentalità e ideologia, la larga presenza di consanguinei nelle file della Pinan-Cichero induce a ritenere che il nucleo familiare rappresentasse uno dei luoghi di cripto-resistenza alla propaganda fascista e uno dei più im-

portanti veicoli di trasmissione alle nuove generazioni della memoria politica, sociale e ideologica precedente il ventennio. È un contesto ampiamente evidenziato dalle biografie individuali: quasi tutti gli intervistati hanno infatti voluto sottolineare la loro origine familiare antifascista; un antifascismo, è evidente, dai toni e dai connotati molto differenti, ma comunque radicato e diffuso. In grado in un primo tempo di sollecitare la curiosità dei più giovani, in seguito di restituire dignità e spessore ideale alla loro scelta della montagna. La consistenza culturale e la radicalità di questo atteggiamento copre, ovviamente, un ventaglio assai ampio, oscillando dalla critica più matura nei confronti del regime ad un a-fascismo di natura sostanzialmente prepolitica. Proviamo a cogliere simbolicamente i poli di questo ventaglio.

Da un lato, e più raramente, ci sono vicende come quella di Umberto Lazagna, destinato a diventare il capo di stato maggiore della VI Zona, e del figlio Giovanni Battista, vicecomandante della Pinan-Cichero. Quest'ultimo era già entrato in contatto con ambienti comunisti nei primi mesi del 1943 ma, nei giorni successivi all'8 settembre, si lascia convincere dal padre, avvocato di fede cattolico-liberale, a tentare il passaggio delle linee per aggregarsi all'esercito regio e combattere il fascismo nelle truppe regolari. Il viaggio verso il sud è avventuroso e drammatico: i Lazagna incontrano in continuazione militari sbandati e colonne di sfollati, vivono le prime violenze naziste, sperimentano il caos dell'Italia senza governo. Giorno dopo giorno interrogano militari di truppa e ufficiali che compiono il percorso opposto al loro, il cui racconto è sempre lo stesso: parla di sfascio dell'esercito, della fu-

³⁶ Emblematico il caso dei componenti il comando di divisione: il vicecomandante Giovanni Battista Lazagna è figlio del capo di stato maggiore della VI zona, Umberto; il commissario Otello Pascolini è fratello del commissario della Po-Argo, Leonardo; l'intendente Ottavio Franzone è fratello del vicecommissario di zona, Mario e del comandante della brigata Pio della divisione Mingo, Alessio.

ga della monarchia, dell'impossibilità di riporre speranze nelle truppe regolari. È in questo contatto brusco e drammatico con la realtà che Giovanni Battista rompe dolorosamente e decisamente i residui legami con l'antifascismo del padre, decidendo di tornare indietro³⁷.

L'antifascismo di famiglia ha, qui, una struttura ideologica forte, stimola il giovane Giovanni Battista, studente universitario dell'ateneo genovese, ad ampliare le proprie conoscenze politiche sino all'approdo comunista e al definitivo distacco dall'antifascismo del padre. La tradizione politica familiare è, dunque, uno stimolo accanto ad altri, li condiziona ma verrà da essi inesorabilmente messa in discussione e superata.

Al lato opposto c'è un antifascismo "domestico" molto meno strutturato, generato essenzialmente dalla condizione sociale. Esso riesce a sedimentare memoria e ideologia attraverso piccoli episodi, in un magma culturale in cui i confini ideologici e le caratterizzazioni politiche sono assai confusi: "Mio padre è sempre stato socialista. Che tra l'altro aveva bottega da barbiere e là ci andavano molti antifascisti. E io sentivo, no? perché ero un ragazzino. C'era questo De Stefani, di Tortona, tutta gente antifascista... Mi ricordo una frase, quando hanno fatto l'asse Roma-Berlino-Tokio; mio papà ha detto: 'Quello lì è un asse che è marcio, e si romperà!'"³⁸.

"Mio padre in casa cantava sempre *Bandiera rossa*, che sembrava una cosa!... Che c'era mia mamma che litigava perché non lo voleva sentire. Aveva paura, perché sa quel che capita e lui: 'Ma no, sta' tranquilla, la canto

solo in casa, e in giro non dico niente...'"³⁹. "Mio papà era socialista. E anche mio zio era socialista, e mi diceva: 'Se la maestra ti dice che tu sei fascista te le dici di no, che sei un italiano...'. Ho fatto la IV e mi hanno bocciato! Bocciato in 'educazione fascista', ce l'ho ancora la pagella a casa... Io c'ho detto alla maestra: 'Io sono un italiano, non sono un fascista!' E mio zio sempre: 'Sei italiano, non sei fascista'. Ormai l'avevo nel sangue, mi si è cristallizzato qua, anche se ero giovane"⁴⁰.

L'antifascismo popolare si autodefinisce quasi sempre "socialista", ma raramente si manifesta con precisi connotati ideologici: assume piuttosto concetti patriottici o alcuni capisaldi dell'ideologia fascista capovolgendoli e demistificandoli; la sua caratteristica è una tenace opposizione al regime individualizzato come rovina dell'Italia. È, questo, l'antifascismo dei più: un antifascismo "delle mura domestiche" perpetuato nei racconti delle lotte precedenti il ventennio, nella detenzione clandestina di libri proibiti, come *Il tallone di ferro*, nei piccoli discorsi quotidiani, nell'ostinazione con cui nelle case si cantano *Bandiera rossa* e *L'Internazionale*, nel recupero della tradizione proletaria.

In questo discorso frammentario, costruito spesso sull'assunzione schematica di parole d'ordine o su un particolare gusto per l'ironia e lo sberleffo⁴¹, e ancora nella ripetizione quotidiana di piccoli gesti trasgressivi, una gioventù senza memoria politica riconoscerà il retroterra ideologico capace di restituire dignità storica alla nuova drammatica scelta cui è chiamata. Tra questi estremi si

³⁷ Testimonianze di Giovanni Battista Lazagna (Carlo), classe 1925, Genova.

³⁸ Testimonianza di Lino Massa (Cipollino), classe 1927, Pontecurone.

³⁹ Testimonianza di Mario Lumelli (Pitone), classe 1925, Pontecurone.

⁴⁰ Testimonianza di Bruno Vaniglia (Burdo), classe 1925, Viguzzolo.

⁴¹ Sulle diverse forme di satira "privata", dalla barzelletta all'aneddoto, quale espressione di critica al regime cfr. Luigi Guicciardi, *Il sublime del fascismo e la critica del riso*, "Il Mulino", 1981, n. 277, pp. 782-806. Per la provincia di Alessandria indicazioni in questa direzione in Franco Castelli, *Antifascismo e cultura popolare in Provincia di Alessandria. Per una storia delle classi subalterne alessandrine*, "Quaderno", 1978, n. 2, pp. 54-84.

collocano le biografie familiari della maggioranza dei partigiani della divisione, se è lecito generalizzare ciò che emerge da fonti per loro natura assai refrattarie alle statistiche come le testimonianze orali.

L'incidenza delle tradizioni politico-culturali della famiglia appare con particolare frequenza nelle componenti popolari e rurali, ma si ritrova anche nella formazione dei giovani partigiani d'estrazione urbana, nonostante sia per loro più facile accostarsi ad altri serbatoi di memoria antifascista, come la scuola e la fabbrica: "Io provengo da una famiglia che siamo socialisti un po' per atavismo. Mio padre era un perseguitato politico e, normalmente, quando arrivava qualche gerarca a Genova lo pescavano e lo buttavano dentro... Mio padre lavorava nell'Ansaldo meccanico, un uomo che non poteva star zitto, no? Il fascismo non l'ha mai potuto digerire. Andavano a cercarlo, lui non ci andava e allora alla sera arrivava il camion con queste brigate nere per suonarlo, oppure lo aspettavano quando usciva dal lavoro dal meccanico... Avevamo un piccolo orto, su dalla Val Polcevera. Io ero un bambinetto e mi ricordo che andavo a darci una mano a bagnare l'orto e più di una volta arrivavano queste squadre qui... Mio padre mi mandava via. Diceva: 'Vai a casa...' E lui... prendeva delle botte. Sono cose che ti rimangono, capisci?"⁴².

La forza della tradizione familiare antifascista restituisce concretezza alla scelta, è testimonianza della giustizia della causa per cui si combatte. Gli stessi nomi di battaglia dei giovani partigiani imparentati tra loro esprimono spesso un simbolico legame con la famiglia. Troviamo allora coppie di fra-

telli i cui appellativi clandestini sono *Cipolla* e *Cipollino*, *Patella* e *Patellino*, *Lupo* e *Lupetto*, *Barone* e *Baronin*; altri portano il nome di due animali come *Topo* e *Talpa* o i più scherzosi *Pinguino* e *Leopardo*, *Tigre* e *Rondine*; altri ancora, come i fratelli Nucera, rendono omaggio alla famiglia con la comune matrice esotizzante dei loro nuovi appellativi, *Joe*, *Jack* e *Jimmy*. I fratelli Franzosi, infine, spezzano in *Lodo* e *Vico* la strana espressione di scherzoso rimprovero ("Sei un Lodovico") usata dalla madre. Se si considera che in quasi tutti questi casi i nomi di battaglia non sono stati autonomamente scelti, ma sono stati imposti, l'indizio dell'importanza della storia familiare nella formazione politica e ideale dei giovani ribelli travalica la sfera personale e si colloca in quella del sentimento collettivo⁴³.

I luoghi della scelta: la comunità

Se la sfera familiare, il rapporto padri-figli e, più in generale, giovani-anziani, giocano un ruolo decisivo nella determinazione della scelta partigiana, si carica di complesse connotazioni anche il rapporto tra vecchio e nuovo antifascismo.

"L'antifascismo del ventennio non crea la ribellione: questa, quale moto di popolo, nasce da un soprassalto della coscienza delle masse e non dalla lezione dei politici"⁴⁴. È un'affermazione condivisibile, se riferita a un antifascismo dalle chiare coordinate politiche, l'antifascismo organizzato dei partiti. Il legame tra le nuove generazioni e questo antifascismo storico sembra davvero spezzato e solo nei lunghi mesi della vita in monta-

⁴² Testimonianze di Giorgio Bernardi (Falco), classe 1926, Genova.

⁴³ Per l'analisi dei nomi di battaglia sono preziose le indicazioni di F. Castelli, in particolare nel saggio *Antropologia linguistica della Resistenza*, cit., anche se probabilmente maggiore attenzione meriterebbe la ricostruzione precisa dei meccanismi del battesimo partigiano, proprio là dove il rituale dell'imposizione del nome sembra prevalere sulla dinamica della scelta individuale, aprendo quindi interessanti prospettive nello studio della mentalità collettiva.

⁴⁴ G. Quazza, *Resistenza e storia d'Italia*, cit., p. 128.

gna un filo rosso tornerà lentamente a tendersi. Ma le riflessioni sulle storie familiari hanno messo in luce l'importanza di un *altro* antifascismo, che resta vivo durante il ventennio e crea legami tra le vecchie e le nuove generazioni. È l'antifascismo "delle mura domestiche" o quello delle officine, del porto nel caso di Genova, del luogo pubblico-zona franca che spesso esiste nei piccoli paesi e nei quartieri delle grandi città, dell'università e del mondo della cultura. Questo antifascismo si ricollega direttamente al sentimento di ribellione dei giovani, e lo rende, in ultima analisi, possibile e concreto.

Il percorso esistenziale, materiale, in alcuni casi "obbligato" dei giovani partigiani trova dunque un retroterra culturale e sociale, e trae dignità e stimoli dal tenace lavoro della memoria messo in atto da proletari e intellettuali che svolgono la loro opera di proselitismo. Il disagio e la rabbia delle nuove generazioni entrano lentamente in sintonia con il racconto dei più anziani e i ricordi, spesso anche quelli apparentemente più insignificanti, tornano a farsi vivi nei giorni della montagna, creando i fili di un nuovo rapporto tra giovani e politica: "Nel '37-'38 sono andato a lavorare in porto e lavoravo nelle riparazioni navali. Quando uno o due operai andavano a lavorare nei doppifondi c'era sempre uno di noi garzonetti di guardia, per portargli da bere o gli attrezzi. E una volta mi sono messo in questo buco e sentivo che parlavano di politica questi due compagni. Sentivo che parlavano della guerra di Spagna ed erano contro il fascismo... E cercavano

con noi giovani di spingerci: c'era la guerra dell'Africa e poi la guerra di Spagna e loro parlavano della distruzione, che portava alla distruzione. Ma io ti dico, essendo giovane, ci davo un valore relativo, ti dico la verità. Naturalmente mi è venuto in mente dopo, specialmente quando ero su per i monti. Pensavo: ma guarda un po'! Quella gente lì già spiegavano cosa poteva succedere e tutte le cose..."⁴⁵.

Accanto alla famiglia è la comunità, intesa come complesso di coordinate sociali, culturali e psicologiche all'interno delle quali gli avvenimenti della grande storia vengono vissuti e reinterpretati secondo un codice condiviso, a giocare un ruolo essenziale nelle determinazioni della scelta partigiana. Può essere, come abbiamo appena visto, la comunità politica di classe, legata in particolare ai partiti del movimento operaio: questi esercitano la loro influenza più diretta sui gruppi del proletariato urbano ma senza dubbio estendono le proprie ramificazioni anche in periferia, verso quelle plaghe rurali segnate da una tradizione politica di sinistra, maturata nelle lotte bracciantili e mezzadrili di inizio secolo⁴⁶. Può essere la comunità politico-culturale di certo antifascismo cittadino, quello dei gruppi universitari, intellettuali e professionali, rimasti tenacemente ostili al regime e che, all'indomani dell'8 settembre, cominciano a riannodare le proprie file, a reinventare all'interno del progetto resistenziale il proprio ruolo dirigente, a spingere verso la lotta armata i propri esponenti più giovani⁴⁷. Può essere, ancora, la comunità sociale del paese: un microcosmo attraversa-

⁴⁵ Testimonianza di Benvenuto Tararbra (Corvo), classe 1921, Genova.

⁴⁶ La complessità del rapporto spontaneità/organizzazione, e vecchie/nueve generazioni, è riscontrabile in maniera evidente anche nell'antifascismo di più spiccata matrice operaia. Illuminanti, ancora una volta, le parole di Quazza: "Nemmeno la ribellione delle masse operaie è assimilabile tout court all'antifascismo 'organizzato' dei politici, e in particolare a quello dei partiti di sinistra, anzi spesso ne divergerà parzialmente. Come negli scioperi del marzo e dell'agosto, così durante la Resistenza armata l'iniziativa dal basso è largamente presente anche nei confronti dei partiti antifascisti, sebbene nessuno possa negare che questa iniziativa diventi organizzata e cosciente con orizzonti nazionali soltanto attraverso l'opera dei partiti stessi e dei comitati di liberazione nazionale", G. Quazza, *Resistenza e storia d'Italia*, cit., p. 129.

⁴⁷ Sulle vicende dei gruppi antifascisti universitari resta esemplare il lavoro di Ruggero Zangrandi, *Il lungo viaggio*

to durante il fascismo da profonde divisioni economiche e culturali, ma che ritrova di fronte ai soprusi del nuovo "padrone" tedesco, di fronte alle continue spoliazioni di uomini e risorse imposte dall'economia di guerra, la via per rifondare faticosamente il minimo di solidarietà necessario all'autodifesa⁴⁸.

Spesso questi livelli di condizionamento convivono nel complesso dell'umanità residenziale; ed è frequente ritrovarli insieme anche in una singola biografia partigiana. Tuttavia, proprio sull'ultimo punto vale forse la pena di soffermarsi: un po' perché esso appare a tutt'oggi quello meno studiato, ma soprattutto perché ci sembra ipotizzabile la sua peculiare incisività nell'analisi della mentalità di quei settori del partigianato per i quali la politica o non fu o fu solo uno fra i tanti moventi della scelta.

I dati statistici desumibili dai ruolini servono ancora una volta ad introdurre alcuni elementi di riflessione. Se misuriamo, ad esempio, l'incidenza delle componenti di estrazione rurale sul totale dei partigiani residenti nelle tre province che compongono la VI Zona ligure, ricaviamo il seguente quadro:

	Totale residenti (Al-Ge-Pv)	Estrazione rurale	
		V. ass.	%
Divisione	677	375	56,25
Arzani	261	150	57,00
Oreste	233	85	36,55
Po-Argo	183	140	77,00

L'impressione di una generalizzata ruralità della divisione, contraddetta solo dal dato relativo alla brigata Oreste, esce rafforzata se si considera che dal calcolo sono state escluse cittadine come Novi Ligure, e soprattutto Tortona e Voghera, in quell'epoca ancora strettamente legate socialmente ed economicamente al retroterra delle proprie campagne⁴⁹.

Il già accennato carattere territoriale delle brigate Arzani e Po-Argo si delinea nella diffusione delle radici partigiane in numerosi piccoli centri assai vicini ai luoghi di dispiegamento della guerriglia e mai superiori ai cinquemila abitanti. All'interno della storia di queste formazioni è possibile ritagliare la vicenda di alcuni gruppi di giovani ribelli provenienti dagli stessi paesi, che portano in montagna un forte senso di appartenenza alla comunità d'origine. Si tratta di una casistica per la quale il ruolo della comunità si può già dedurre dall'elevato rapporto esistente tra la consistenza demografica e il numero di partigiani espressi. Pensiamo, nel Tortonese, agli esempi di Viguzzolo e Pontecurone, che registrano al censimento del 1951 rispettivamente 2596 e 3931 abitanti e che forniscono entrambi alla guerriglia ben trenta combattenti⁵⁰.

Proprio sul nucleo di Viguzzolo vorremmo focalizzare l'obiettivo. Il racconto dei testimoni ci restituisce un'immagine abbastanza articolata e precisa dei passaggi attraverso i quali si snoda la via della montagna: "Quando è venuto l'8 settembre io ero a mi-

attraverso il fascismo, Milano, Feltrinelli, 1962. Notizie interessanti anche in Ugoberto Alfassio Grimaldi, *I giovani negli anni Trenta dal fascismo all'antifascismo*, in Aa.Vv., 1945-1975. *Italia. Fascismo, antifascismo, Resistenza, rinnovamento*, Milano, Feltrinelli, 1975, pp. 183-196.

⁴⁸ Anche se riferiti in particolare ad un'altra area geografica, ci sembrano significativi, a proposito dell'impatto della guerra sulle popolazioni italiane nel periodo d'occupazione tedesca, numerosi dei contributi contenuti nel recente volume *Linea gotica 1944. Eserciti, popolazioni, partigiani*, a cura di Giorgio Rochat, Enzo Santarelli, Paolo Sorcinelli, Milano, Angeli, 1986.

⁴⁹ Novi Ligure, Tortona e Voghera danno alla divisione Pinan-Chichero rispettivamente 47, 85 e 9 partigiani, questi ultimi tutti concentrati nella Po-Argo.

⁵⁰ Cfr. *Atlante geo-politico 1946-1979*, Torino, Regione Piemonte, vol. II, pp. 1060 e 1109.

litare in Campania, vicino al Volturno. E lì quelli che potevano scappare sono scappati.

Noi eravamo in sedici, tutti dell'alta Italia; abbiam preso il treno per venire in Piemonte e siamo arrivati ad Ancona; abbiam attraversato tutta l'Emilia Romagna: lì c'erano già i comitati di liberazione; nel paese c'erano le ragazze che aspettavano i soldati, portavano da mangiare e poi dicevano: 'Se volete fermarvi qua...'. A me 'sta roba mi è rimasta impressa... Poi abbiam preso ancora il treno a Piacenza, nelle stazioni c'erano i tedeschi, i macchinisti lo sapevano: quando c'era una stazione bloccavano i freni... Prima di arrivare a Voghera abbiam sentito il treno che rallentava e siam saltati giù. Sono arrivato a Viguzzolo e per due o tre mesi sono stato tranquillo, non sapevo nemmeno io, pensavo solo che gli americani sarebbero venuti avanti"⁵¹.

"Sono scappato dalla caserma di Pinerolo insieme a due di Voghera e l'abbiam fatta tutta a piedi per la paura: abbiam costeggiato tutto il Po, siamo venuti giù all'Isola di Sant'Antonio e siamo arrivati a Viguzzolo... Qui era ancora tutto calmo e io sono andato a lavorare; ma allora non ci mettevano in regola: chi aveva qualche conoscenza trovava, io c'avevo la mia e ho lavorato per due o tre mesi... Fascisti e tedeschi ce n'erano ma non si interessavano... Poi è quando han messo fuori i bandi che si dovevan presentare tutte le classi: non ho più potuto andare a lavorare; abbiam preso su e siamo andati in montagna. Così hanno cominciato a sospettare i miei genitori, fino a che hanno arrestato

mio padre e l'hanno portato in caserma a Volpedo"⁵².

"Era il giorno della sagra del mio paese, di Viguzzolo, tutti i prati intorno al paese erano pieni di carrarmati; avevano rotto tutti i parapetti e c'era tutta la terra sulla strada. E quel giorno, invece di lavorare, tutti a gridare: 'È finita la guerra! Stavolta è finita la guerra!'. Però, purtroppo, le cose son cambiate: è arrivata la cartolina che dobbiamo andare a militare... Un giorno son venuti a prendermi quelli della milizia: 'Sei disponibile a passare nella GNR? Se no devo processarti per diserzione'; e lì andava a finire male, così ho accettato... Ma noi se beccavamo un imboscato non gli sparavamo di certo: gli dicevamo di scappare. Abbiam fatto una volta un rastrellamento sui colli vicino a Valenza: c'era anche Repubblica e diversi altri che poi son scappati nei partigiani. Ci conoscevamo per gruppi, noi eravamo un gruppo di Viguzzolo e gli altri non ci interessavano; saremo stati sei o sette che ci conoscevamo già da bambini e quindi era più facile: parlavamo sempre di scappare perché così non si poteva andare avanti. Comunque son venuto a casa e ho deciso di andare"⁵³.

La vicenda dei viguzzolesi, come quella di tanti altri giovani ribelli, scaturisce in prima battuta dallo sfascio dell'esercito, dal crollo di credibilità che investe ormai tutte le istituzioni del risorto regime. Alcuni di loro hanno modo di vivere, nel lungo viaggio di ritorno verso casa, i traumatici giorni di una nazione allo sbando ma anche le prime insorgenze di una solidarietà diffusa e l'attivarsi delle prime forme di resistenza"⁵⁴. Tutto

⁵¹ Testimonianza di Carlo Rameri (Nearco), classe 1923, Viguzzolo.

⁵² Testimonianza di Sandro Timò (Astolfo), classe 1916, Viguzzolo.

⁵³ Testimonianza di Bruno Vaniglia (Burdo), classe 1925, Viguzzolo.

⁵⁴ Per diversi giovani del Tortonese sembra assumere particolare rilevanza il passaggio in Emilia-Romagna e, quindi, l'osservazione di una opposizione rurale già molto sviluppata sul piano organizzativo. Sui caratteri della Resistenza in Emilia-Romagna si vedano in particolare: *La Resistenza in Emilia Romagna*, a cura di Luciano Bergonzini, Bologna, Il Mulino, 1976; Luigi Arbizzani, *Azione operaia, contadina, di massa*, Bari, De Donato, 1976; Id., *Habitat e partigiani in Emilia Romagna (1943-1945)*, Bologna, Brechtiana, 1981.

viene memorizzato e diventa, nel contesto "sicuro" del paese, dapprima oggetto di conversazione e quindi veicolo di coscienza. Il microcosmo della comunità accoglie i renitenti e i disertori, fornisce loro, fino a quando ciò è possibile, le necessarie coperture, creando un clima collettivo solidale che contagia in qualche modo persino alcuni esponenti delle forze dell'ordine e induce gli stessi fascisti locali meno fanatici a una sorta di forzata omertà. Pochi mesi in cui la scelta partigiana ha il tempo, non troppo ma sufficiente, di maturare: vecchi amici, coetanei, compagni di scuola o di lavoro si ritrovano dopo la diaspora bellica, hanno modo di raccontare, confrontare e mettere in comune le rispettive esperienze, per arrivare alla prima ma irreversibile conclusione.

Su questo *humus* ogni giorno più fertile s'innesta l'intervento politico dei comitati locali; tuttavia, come già dicevamo, non si tratta di un intervento politico esterno, ma piuttosto di un'azione del tutto peculiare, affidata a personaggi che oltre a godere della fiducia collettiva conoscono profondamente la mentalità della loro gente, gli slanci generosi di solidarietà ma anche le diffidenze ataviche. I vari Mino, Curone e altri ancora, oltre a fornire il supporto organizzativo necessario, sanno toccare le corde giuste; piuttosto di grandi orizzonti ideologici, propongono ai giovani in procinto di partire per la montagna obiettivi più vicini e più sentiti: la difesa delle case e delle famiglie, la protezione dei raccolti⁵⁵.

Il marchio di appartenenza alla comunità d'origine e insieme a quel tessuto collettivo di rapporti da cui germina la decisione di ribellarsi, permane in tutta l'esperienza partigiana di questi nuclei. Sulla falsariga di quanto

si diceva a proposito dei legami familiari, sono ancora una volta i nomi di battaglia, e più in particolare il rituale del battesimo delle nuove reclute, a fornirci uno degli indizi più significativi: "Una sera abbiamo detto: 'Battezziamoci e andiamo: 'Orlando', 'Rinaldo', 'Astolfo' e 'Oliviero'; abbiamo preso su e siamo andati in montagna... Io li ho battezzati tutti. Da bambino andavo sempre a vedere i burattini di Sarina, a Viguzzolo; andavo a vendere le gazzose, così guardavo gratis... E allora c'erano i paladini di Francia e c'erano tutti i nomi e io ci davo il nome a tutti"⁵⁶.

I "paladini" di Viguzzolo, così come altri analoghi gruppi di paese, portano nella Resistenza il loro bagaglio di cultura e il retaggio di una mentalità densa di ambivalenze: accanto a un forte senso di coesione interna, che significa affiatamento e reciproca affidabilità, sopravvivono le chiusure del campanilismo, le diffidenze verso l'"altro", poco alla volta superate nei disagi e nei rischi della vita clandestina.

La storia della Resistenza italiana è anche in questo fitto sovrapporsi di livelli difficili da omogeneizzare, che attraversano i meccanismi di adesione, le forme partecipative, la percezione stessa del nemico. Il *nazismo*, il *fascismo* sono l'obiettivo finale, rimarcato nei discorsi dei comandanti e dei commissari, ma trovano nei vari contesti locali figure precise, nomi e cognomi. La lotta partigiana è anche il momento della "resa dei conti" all'interno di centinaia di collettività: una resa dei conti generalmente perseguita secondo i dettami più propri della condotta politico-militare, ma che talvolta trae i propri spunti e le proprie modalità direttamente dal patrimonio della "cultura subalterna".

⁵⁵ Nell'area contigua del Monferrato astigiano, i tratti di una resistenza rurale volta all'autodifesa della comunità si assolutizzano, fino ad assumere un'ambigua equidistanza dai partigiani come dai nazifascisti, nelle "squadre rurali" del Partito dei contadini. Su questi temi, cfr. Elio Archimede, *Le squadre rurali a Costigliole d'Asti*, in *Contadini e partigiani*, cit., pp. 231-234.

⁵⁶ Testimonianza di Sandro Timò (Astolfo), classe 1916, Viguzzolo.

È il caso di uno dei più noti imprenditori del Tortonese, particolarmente odiato per i suoi stretti legami con il regime e per l'arroganza con cui è solito trattare gli operai. Agli inizi del 1945 egli viene catturato da un gruppo di ribelli, tenuto in ostaggio, rinchiuso nel porcile insieme al maiale ed esposto alla gogna del distacco, come in una sorta di *charivari* partigiano ricco di indicazioni metodologiche⁵⁷.

Per una storia della mentalità partigiana

Il ragionamento che abbiamo cercato di costruire attorno all'analisi dei ruolini e delle storie di vita dei partigiani si ferma al momento della scelta di salire in montagna. Tuttavia, i temi della complessità sociale e culturale del movimento partigiano, evocati all'inizio della narrazione quali terreni di impegno per una nuova storiografia resistenziale, ci sembrano riconfermati nella loro rilevanza da questo primo scandaglio e consentono l'apertura verso alcune considerazioni più generali sulle prospettive della ricerca. È evidente, ad esempio, che ogni ulteriore salto di qualità presuppone, innanzitutto, lo sforzo di documentare più rigorosamente l'identikit delle formazioni, attraverso l'utilizzo di fonti finora trascurate o sottoutilizzate. Il già menzionato patrimonio giacente presso il ministero della Difesa, ma anche l'enorme mole di documenti in possesso soprattutto degli Istituti storici

della resistenza consentono di porre mano a questo compito. Sono inoltre numerosissimi i fondi archivistici conservati in sedi in qualche modo improprie, come le associazioni partigiane locali, o in mano a privati⁵⁸: si tratta di recuperarli a un uso pubblico. La definizione di un quadro d'insieme della complessa umanità partigiana può essere assunta, dunque, quale primo obiettivo di un lavoro coordinato per quegli operatori scientifici che oggi si misurano sulle problematiche resistenziali senza poter contare su punti di riferimento precisi, e può essere insieme occasione per un censimento organico delle fonti e della loro collocazione. Ci sembra che gli Istituti storici della resistenza, forti della loro capillare presenza sul territorio e dell'ormai irrobustita capacità di lavoro comune, possano dare un contributo importante a questa operazione, le cui valenze non solo scientifiche ma anche di impegno civile e democratico sono subito evidenti. A partire da questo primo lavoro, ben lungi dall'aver semplice valore statistico-quantitativo, si potranno organizzare risposte più precise agli interrogativi di fondo formulati varie volte in queste pagine. Una seconda considerazione riguarda l'incisività dell'approccio microanalitico alla storiografia partigiana. Nonostante si avverta da più parti il giusto bisogno di lavorare a un grande progetto di sintesi, la storia locale ha ancora un compito importante da svolgere. Proprio gli approfondimenti relativi ai meccanismi, ai tempi e alle forme della scelta partigiana rafforzano l'immagi-

⁵⁷ Cfr. Edward P. Thompson, *Rough music: lo charivari inglese*, in Id., *Società patrizia e cultura plebea*, Torino, Einaudi, 1981, pp. 137-180.

⁵⁸ Nel corso della nostra ricerca abbiamo individuato numerosi importanti fondi archivistici. Oltre all'archivio privato di Lilio Gianneccchini, molto cospicuo e con un ordinamento interno, i fondi principali sono quelli delle sezioni Anpi di Tortona e Novi, molto importanti soprattutto per la storia dei partigiani dopo la liberazione, e le carte di Agostino Arona (Cudega), comandante della 108^a brigata di pianura P. Rossi e di Ottavio Franzone (Martini) intendente della divisione e della VI Zona. Questi ultimi, mostrando grande sensibilità, hanno iniziato a versare il materiale il loro possesso presso l'archivio dell'Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea in provincia di Alessandria rendendolo pubblicamente accessibile. Di notevole importanza anche l'acquisizione di alcune memorie scritte, che vanno ad arricchire il patrimonio di documenti di "scrittura popolare". Comincia a produrre qualche frutto anche la sollecitazione, rivolta a più di un partigiano intervistato, di stendere per iscritto le proprie memorie.

ne di una realtà composita, difficile da inquadrare secondo generalizzazioni formulate a priori. Si pensi a quale complessità di lavoro è ancora necessaria intorno alla semplice questione del colore politico delle formazioni, le cui declinazioni assumono connotazioni molto differenti di zona in zona e, come nel nostro caso, si sfrangano e si ricompongono all'interno di una stessa brigata. La storia della Resistenza è anche una storia di gruppi umani, per comprendere la quale è necessario affondare le mani in ogni microcosmo sociale. Certo, la questione di fondo è ancora una volta quella di affrontare lo studio delle singole realtà cogliendole come parti del tutto, e quindi ribadendo con forza la necessità di coordinare le ricerche, di compararne gli esiti, di verificare nel concreto dell'analisi le ragioni dell'omogeneità e quelle della differenziazione.

Crediamo, infine, di poter avanzare alcune ipotesi sulle quali fondare successive ricerche: ipotesi che ruotano intorno alla natura delle formazioni partigiane e ai problemi di funzionamento di una struttura politica e militare complessa quale è una divisione. Proprio per la sua complessità la divisione non ci sembra individuabile come unità sociale: già dal momento decisivo della "scelta" non esiste un denominatore comune nella gamma motivazionale di adesione alla lotta espressa dai partigiani che la compongono. Essa sembra piuttosto svolgere il ruolo di sovrastruttura dirigente, capace di fungere da simbolo di riconoscimento morale e politico. In tutta la vicenda resistenziale la dialettica tra divisione e distaccamenti appare sovente spezzata, e nell'orizzonte analitico futuro la questione del rapporto tra quadri di comando partigiano e realtà di base si staglia come uno dei nodi più interessanti da indagare.

In questo contesto il distacco diventa, quindi, l'unità di verifica più adatta per indagare l'universo partigiano, il rapporto

capi-base nella discussione politica e militare, la formalizzazione di una deontologia personale, la nascita e la ricomposizione dei conflitti, le forme e il grado di politicizzazione e di crescita etica, politica, culturale dei giovani in armi. E, nella sua dialettica con le istanze superiori, il luogo in cui misurare la circolazione delle idee, delle prospettive politiche successive alla caduta del fascismo, le forme del consenso e del dissenso e il grado di partecipazione democratica alla determinazione delle scelte politiche e militari complessive.

Vi è poi il problema della *cultura dei partigiani*, che osservato da altra angolazione diventa quello della cultura di un'ampia fetta di ceto dirigente dei primi decenni dell'Italia repubblicana. Il legame profondo con il territorio, la sua cultura e la sua tradizione, ci introduce nell'affascinante campo dei rapporti di circolarità tra i differenti livelli culturali. La cultura partigiana appare, proprio in virtù di questo marchio d'origine, un complesso intreccio di elementi tradizionali e innovatori, progressivi e conservatori, universali e legati all'ottica del campanile. Su questo vero e proprio cocktail di mentalità verrà in larga parte costruita la democrazia italiana, su di esso si fonderanno valori; in esso troviamo le ragioni della forza, dell'ambiguità e della peculiarità del tessuto politico italiano. Se la storia dei partigiani non può limitarsi all'analisi del loro comportamento nei *venti mesi*, ma deve coglierne radici e motivazioni in storie personali e collettive complesse e antiche, altrettanto imprescindibile diventa la ricerca su ciò che succede loro dopo il 25 aprile: dal momento in cui le idee e le aspettative si trovano a fare i conti con una realtà politica e sociale certamente nuova, ma spesso deludente e incline a liquidare con la repressione e l'emarginazione il senso di quell'esperienza.

Daniele Borioli
Roberto Botta